

# LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE PASSATO PROSSIMO

**28 SETTEMBRE 2013**  
**Non c'è luna, ma spunterà**  
**Beppe Fenoglio: uomo,**  
**partigiano e scrittore**

Biblioteca civica "Lino Penati"  
Il convegno - Il trekking  
letterario  
Intervento della prof.ssa Valeria  
Fraccari



La professoressa Valeria Fraccari

**Trekking letterario nei luoghi del**  
**Partigiano Johnny: diapositive e**  
**approfondimento**

La prof.ssa **Valeria Fraccari**, insegnante al liceo classico Tito Livio di Milano, da anni porta avanti un'esperienza di trekking letterario con i ragazzi dell'ultimo anno di liceo, un'esperienza di grande valore culturale e didattico, un modo diverso per appassionare e avvicinare i giovani alla lettura e alla letteratura. La prof.ssa Fraccari è anche autrice di un romanzo su Fenoglio, *Per un'infinità di motivi*.

Intervento della prof.ssa Fraccari.

"CAMMINARE IN UN LIBRO"

IL TREKKING LETTERARIO NEI LUOGHI DI BEPPE FENOGLIO

Per parlare del trekking letterario che da ormai quindici anni conduco, guidando i miei studenti liceali sui passi di Beppe Fenoglio e del partigiano Johnny, muoverò da una interessante distinzione di un altro grande scrittore del '900, Carlo Emilio Gadda, che divide gli scrittori in sedenti e viaggiatori. Viaggiare e camminare, però, non sono la stessa cosa: viaggiare è attraversare i luoghi, camminare è essere dentro ad uno spazio e, in questo senso, non è appropriato definire Fenoglio viaggiatore. Fenoglio è uno scrittore che cammina, così come il trekking letterario non è un viaggio nei luoghi di uno scrittore, ma un cammino del corpo e della mente in uno spazio reale e letterario. Fenoglio cammina, fa camminare i suoi personaggi e anche noi, per tre giorni, in inverno, di giorno e di notte, con il sole o con la pioggia, camminiamo con loro. Il nostro obiettivo non è quello di cercare una pura coincidenza tra i luoghi in cui l'azione è ambientata e i luoghi che attraversiamo. La finalità del trekking letterario consiste piuttosto nella coincidenza tra i passi fisici e quelli del romanzo che leggiamo durante il cammino: giorno dopo giorno impariamo a camminare in un libro, *Il partigiano Johnny*.

Il percorso comincia da Alba, secondo un itinerario che comprende luoghi significativi tanto della biografia di Fenoglio, quanto di quella di Johnny. Cammino e lettura sono immediatamente associati già durante la visita della città: dal testo si parte e al testo si torna e i piani che si sovrappongono sono molti: Fenoglio e Johnny/I luoghi rappresentati e quelli reali/Il presente e il passato. A tenere tutto insieme è la *conditio sine qua* non del trekking letterario, ovvero l'idea che la scrittura di Fenoglio sia scrittura di movimento, che il suo modo di narrare abbia un ritmo che è tutt'uno con il movimento agito dai personaggi, un andamento narrativo che diverrà tutt'uno anche con quello del nostro cammino. Per chiarire questo aspetto, è necessario entrare brevemente nella complessa questione della genesi del romanzo. Il testo che oggi leggiamo e chiamiamo *Il partigiano Johnny* è un romanzo postumo, incompiuto e "inesistente"; come afferma Maria Corti, "non esiste un testo concluso che risponda al titolo di *Partigiano Johnny* e nemmeno esiste nel cantiere fenogliano tale titolo" che sarà attribuito da L. Mondo alla prima edizione del romanzo nel 1968. Si tratta di un

inedito, per di più ritrovato in differenti versioni ed è presumibilmente parte di un progetto più ampio, di un'epopea, per usare una definizione di Maria Corti "anguillare", sfuggente e multiforme, che fa pensare che quello che oggi noi leggiamo sia come un iceberg, la parte emersa di un "blocco interiore sommerso", come afferma Italo Calvino, di un libro "grosso" di cui Fenoglio aveva parlato, proprio a Calvino, in una lettera, un libro che avrebbe dovuto trattare del periodo dal 1943 al 1945. Il progetto del "libro grosso" non vedrà mai la luce, se non parzialmente, nel 1959, con la pubblicazione di *Primavera di bellezza*. Si tratta dunque di un romanzo tanto "anguillare" quanto lo è il suo progetto interrotto e incompiuto; ma proprio i peculiari caratteri dell'incompiutezza de *Il partigiano Johnny* contribuiscono a farne un libro che continua a parlarci, a farsi interrogare, a dare risposte e a porre interrogativi, ben oltre la vita del suo autore e la compiutezza, o l'esistenza stessa del romanzo. *Il partigiano Johnny* è dunque un libro che "non finisce mai di dire quello che ha da dire" qualità che, secondo lo stesso Calvino, è propria dei classici, un "classico del nostro tempo", un'opera estratta dalle carte di Fenoglio miracolosamente integra di senso.

Per comprendere tale "senso", giungendo al significato profondo e vitale del romanzo, occorre soffermarsi sul "modo" di narrare di Fenoglio, ovvero sulle scelte formali che conferiscono alla scrittura il suo peculiare ritmo e respiro narrativo, un "modo" che possiamo definire fin d'ora "epico" scelto da Fenoglio per raccontare la Resistenza. Non si tratta però di una questione meramente espressiva, bensì di una scelta che coinvolge in profondità il piano del significato, rendendo assoluta e universale una materia storica e contingente, qual è la Resistenza. È quello che Gianluigi Beccaria definisce il "grande stile" fenogliano, che non significa stile alto o aulico e non comporta letterarietà, ma nasce da uno sforzo linguistico e stilistico, una straordinaria e creativa tensione neologistica, un incessante processo di elaborazione lessicale, morfologica e sintattica, che avviene per mezzo di contaminazioni, soprattutto tra italiano e inglese, combinazioni, aggregazioni, fusioni di costrutti e lingue e perviene ad un effetto arcaizzante, a uno stile senza tempo, "remoto e inesistente", proprio dell'epos e della sua "esemplarità simbolica". Per comprendere come Fenoglio racconti la Resistenza, occorre, cioè, adottare una chiave di lettura capace di cogliere, per usare ancora le parole di Beccaria, "un altro senso e un altro piano del discorso", che si aggiunge e sovrappone a quello realistico, perché quella di Fenoglio è una scrittura in cui, come afferma Calvino, si saldano "contenuto etico e forma".

Iniziamo a comprendere tutto questo, quando, la sera del primo giorno, dopo esserci trasferiti in collina, con il trekking notturno cominciamo a camminare su sentieri immersi nel buio. Entriamo con il corpo nello spazio reale e con la mente nel tempo della Resistenza grazie all'atemporalità della scrittura di Fenoglio: leggendo e camminando, ci immergiamo nella notte, nella sua rappresentazione letteraria e nella sua realtà fisica che ci avvolge. I primi segni del "grande stile" fenogliano cominciano già a dare il ritmo al nostro cammino e la creatività linguistica che impregna ogni brano letto ha il potere di trascinarci su un "piano del discorso" alto e "altro", un

piano figurale che si delinea sotto ai nostri occhi che leggono e ai nostri piedi che camminano nella notte. È Fenoglio stesso a spiegare la natura del suo processo creativo, quando afferma di scrivere *per un'infinità di motivi* e che *la più facile delle sue pagine esce spensierata da una decina di penosi rifacimenti*. Si tratta dunque di un processo di continua rielaborazione ravvisabile ad ogni livello della scrittura: quello formale, quello della materia narrata, quello del rapporto tra questo romanzo e il resto della produzione fenogliana, il “blocco sommerso” di cui parla Calvino. Approdo di tale processo è, come afferma Dante Isella, una prosa “fluida e generativa, incessantemente produttiva”. È una prosa complessa, che nasce da quella “fatica nera” di cui Fenoglio parla, suggerendo che per lui lingua e stile sono materia concreta, plasmabile e plasmata attraverso le “decine di penosi rifacimenti”. Gli elementi che costituiscono questa prosa “materica” sono ravvisabili a livello del lessico, della morfologia, della sintassi, dello stile e possiamo farcene un’idea, attraverso la lettura di un brano qualsiasi del romanzo. In questa descrizione dell’avvistamento di una colonna di camion tedeschi, pur perfettamente amalgamati tra loro, possono essere colti molti degli elementi che conferiscono alla prosa de *Il partigiano Johnny* il suo peculiare stile arcaizzante e remoto, ma perfettamente aderente alla realtà storica: gli epiteti, gli aggettivi in funzione appositiva, l’uso di alcune figure retoriche poetiche, dall’allitterazione (segno di una vera “vena allitterante” della prosa fenogliana) all’enallage, al lessico metaforico, l’uso particolarissimo del participio (che, da “categoria fossile”, per dirla ancora con le parole di Isella, viene da Fenoglio rivitalizzato “con effetto di presa diretta, di sicuro dominio sulla realtà”), i neologismi, anche ottenuti per trasposizione in un costrutto italiano di un costrutto inglese e viceversa (quello che Isella chiama “fenglese”), le contaminazioni tra strutture morfologiche latine, come l’ablativo assoluto, e inglesi o italiane, la sostantivazione e aggettivazione neologistica mediante l’uso, frequentissimo, di suffissi o prefissi. *Ecco la linea dei fari rossi, così innocenti, così neutramente creati e la fascia bianca dei sempre accesi fari anteriori cozzanti esatti contro quelli rossi in un ideale allacciamento della mostruosa colonna, senza la presenza di un solo soldato tedesco, nemmeno una guardia, nemmeno per sake tedesco anziché per odio di partigiani... Era un incubo di desertica desolazione, una sequela di vascelli fantasma a secco e come in un sogno Johnny penultimo s’inerpicò sulla proda, passò tra i due ultimi camions e si calò per l’altra proda verso l’aperta campagna deutschless, anche lui come gli altri leggero ed incorporeo, assolutamente noisless e inoperante, come, sonnambolico, anche lui affected da quel zonale morbo di silenzio, desertità e fantomaticità.*

È il nostro cammino a portarci a contatto fisico con questa prosa materica, con la concretezza della scrittura fenogliana, rendendo sempre più strettamente coincidenti spazio letterario e spazio reale. Stiamo davvero camminando in un libro. Immersi in questa complessa e composita dimensione spazio-temporale, ci rendiamo conto che l’azione de *Il partigiano Johnny* è concentrata in un’area geografica che nella realtà si rivela più ristretta di quanto non appaia nella narrazione: Mango, San Donato, Rocchetta Belbo, Castino, Benevello, Cossano, Madonna della Rovere, il rittano di Santa Elena: un universo letterario racchiuso in pochi chilometri. Qui, però, dobbiamo comunque dimenticare le categorie del lontano e del vicino proprie dei luoghi

geografici, per assumerne altre, proprie della rappresentazione. Perché anche il rapporto tra il nostro cammino e quello che leggiamo camminando sia significativo di questa concentrazione-dilatazione spaziale, procediamo per letture frammentarie, in un'alternanza di passi ed interi capitoli del romanzo, che ci fa continuamente andare avanti e tornare indietro di pagina in pagina e produce l'effetto disorientante di essere entrati in un libro in cui ci si perde come in uno spazio fisico. È la rappresentazione dello spazio a significare una visione del mondo ed è Johnny che disegna con il suo andare il mondo labirintico delle Langhe: *Era per Johnny un incanto sempreverde quello di un uomo andante solitario per le deserte colline, nei punti sommi la testa e le spalle erette nello sweeping cielo. E osservando il passo di Ettore, si rese definitivamente conto di come le colline li avessero tutti, lui compreso, influenzati e condizionati tutti, alla lunga, come se vi fossero tutti nati e cresciuti e destinati a morirvi senza conoscere evasione od esilio.(...) Ettore sparì di vista (l'abissale potere di inghiottimento del minimo greppio nell'alterno mondo collinare!).*

Le Langhe dunque sono il mondo e lo condensano, assorbendone ogni elemento naturale, divenendo così “una mappa del mondo”, come afferma Maria Corti. A livello di rappresentazione, l'essere “mondo” delle Langhe avviene attraverso un processo di costante metamorfosi di un elemento in un altro, attraverso la soluzione retorica più metamorfica, ovvero la metafora, che impregna lessico e stile in modo quasi inavvertibile, tanto risulta intrinseca all'espressione fenogliana: leggiamo di albe che sono *come un crepuscolo*, di fiumi come bestie feroci: *Più alto dello scroscio della pioggia rumoreggiava il fiume, amplissimo, enfiato e insaccato come una belva dopo la digestione della preda.* E, ancora, di colline che sono deserto e mare, di piogge che durano un'era: *Il sole non brillò più, seguì un'era di diluvio. Cadde la più grande pioggia nella memoria di Johnny: una pioggia nata grossa e pesante, inesauribile, che infradiciò la terra, gonfiò il fiume a un volume pauroso (...) e macerò le stesse pietre della città.*

La natura è caos primigenio, *cosmogonico caos d'acqua e fango* dove cielo e terra si mischiano e confondono: *nel tuonare del fiume e nel mareggiare delle ombre.* L'universo collinare, stravolto dalla guerra, è teatro di uno scontro tra bene e male a cui Johnny prende parte facendo e rinnovando nel corso della narrazione la scelta di essere partigiano. La Resistenza, colta nella sua concretezza storica, è rappresentata nella sua essenza a-storica, come opposizione assoluta al male, all'ingiustizia, alla dittatura, come scelta di libertà, fatta da Johnny con la consapevolezza di essere in *the right side*, dalla parte giusta, l'unica possibile. Possiamo ora meglio cogliere e interpretare il motivo-tema del cammino che, presente in tutto il romanzo, ha costituito il nostro spunto di partenza. Johnny, così come anche Milton di *Una questione privata*, si muove, cammina, corre, insegue ed è inseguito. Nel *mondo collinare* delle Langhe questo incessante movimento si configura come una vera e propria *quête*, un'inchiesta, un moto di ricerca proprio dell'eroe cavalleresco. Fenoglio rivisita e rivitalizza questo *tòpos* epico, facendo del perpetuo andare di Johnny l'espressione di una tensione etica, dell'irrevocabile scelta di campo e di vita tanto del personaggio, quanto dello scrittore, espressione perfetta di quella “saldatura” di “contenuto etico e forma” di cui parlava Calvino. Ed è proprio l'andare e la sua costante tematizzazione ne *Il partigiano Johnny* a costituire, oltre che, come si è detto, il presupposto stesso del trekking

letterario, anche il filo rosso delle letture che, tappa dopo tappa, scandiscono il nostro cammino, rivelando, pagina dopo pagina, il loro senso “altro”:

*Era per Johnny un incanto (...) quello di un uomo andante solitario per le deserte colline.*

*Correva, correva, o meglio volava, corpo, fatica e movimenti vanificati.*

*A un certo momento non fu d'altro cosciente che di star marciando, marciando, con la sazietà ma senza la pena del cammino.*

*Il meccanismo della marcia s'era del tutto annullato e non restava che la travolgente sensazione della traslazione pura.*

È attraverso l'incessante volo del corpo di Johnny che il *topos* della *quête* si esprime come tensione esistenziale e morale e coincide con l'irrevocabilità della scelta di essere partigiano:

*Il segno era sempre su di lui: partigiano in aeternum.*

Quando, all'inizio del romanzo, in un decisivo incontro con il professor Cocito, suo insegnante liceale di letteratura italiana, Johnny sente per la prima volta pronunciare la parola “partigiano”, il senso profondo e irrevocabile del termine emerge proprio dall'affermazione della sua assolutezza:

*Ognuno di voi - dice Cocito - è infallantemente sicuro di riuscire un partigiano. Non dico un buon partigiano, perché partigiano, come poeta, è parola assoluta, rigettante ogni gradualità.*

Nella parte conclusiva del romanzo, il “modo epico” della narrazione è sempre più chiaramente incarnato da Johnny, dal suo andare eroico spinto da quella *tremenda e splendida parola*, che rigetta *ogni gradualità*. Le nostre letture, sia per ragioni di immedesimazione stagionale, ma sia anche e soprattutto, per la pregnanza del significato, si concentrano soprattutto sulla seconda parte del romanzo, i capitoli pre-invernali e invernali, che trattano del periodo che va dall'inizio di novembre del 1944 al gennaio del 1945: Alba è stata presa e persa, i reparti di Lampus e Nord si sono ritirati, i partigiani hanno ricevuto un primo ordine di ricoverarsi nella Cascina della Langa, in un crescendo di solitudine per Johnny, fino al reimbandamento di gennaio e allo scontro di Valdivilla, su cui l'intera narrazione si conclude. Sono i mesi dello sbandamento, quelli in cui il protagonista si trova a fare i conti con se stesso, con le proprie forze allo stremo, con un senso di svuotamento e solitudine interiore straniante, ma non sufficiente a farlo cedere. È seguendo questa linea di lettura che ci fermiamo in alcuni luoghi in particolare, come Cascina della Langa, o il forno di Benevello. Cascina Langa è cambiata e oggi non ci si può più entrare, ma è la lettura a portarci al suo interno e alla solitudine di Johnny che, unico superstite al *naufragio della casa*, dopo che i compagni sono stati catturati, perde il senso del tempo e dello spazio: la nebbia, *un oceano di latte frappato* lo inghiotte a pochi passi dalla cascina facendolo perdere e piangere *sfrenatamente e amaramente*, (...) *tutto il pianto che aveva dentro per mille tragedie*. Le ore hanno per lui un' *estensione biblica*, un mattino innevato gli pare un giorno perfetto *stralciato alla guerra, di prima o dopo di essa*, ma, nel volgere di poche ore un presagio di morte si stende sul paesaggio immacolato, *il giorno si era corrotto da mattinata brillantezza in vespereale grigiore, facendo apparire quel mare di neve lebbroso ed arsenicato*. A Benevello il forno del mugnaio che cerca di convincere Johnny a tornarsene a casa, è ancora una panetteria, ci fermiamo davanti e li

leggiamo il dialogo tra Johnny e il mugnaio: *Stanno facendovi cascare come passerini dal ramo. E tu Johnny, sei l'ultimo passero su questi nostri rami, non è vero?* E al mugnaio così Johnny risponde: *Mi sono impegnato a dir di no fino in fondo (...) Tutto, anche la morsa del freddo, la furia del vento e la voragine della notte, tutto concorse ad affondarlo in un sonoro orgoglio.- Io sono il passero che non cascherà mai. Io sono quell'unico passero!*

Nelle Langhe di oggi, per molti aspetti diverse e trasformate rispetto al paesaggio narrato da Fenoglio, ci sono, però, ancora paesaggi che parlano di vita e di morte con la stessa voce di allora, i rittani, spaccature profonde e oscure che solcano le colline, rifugio per i partigiani che vi si tuffavano per sfuggire ai nazi-fascisti, luogo di catabasi, *un inferno di fango che lezzava di foglie marcite, la vegetazione curva su di esso a mascherarlo come un aborto di natura* e di rinascita *ma era*. È in un rittano che si conclude il nostro cammino: ci entriamo, lo risaliamo sin dove si stringe e per diventare una gola oscura e impervia ed è qui che leggiamo l'ultimo capitolo de *Il partigiano Johnny*, "La fine". Il capitolo si apre sul reimbandamento della brigata partigiana e sullo spaesamento di Johnny dopo la solitudine dei mesi trascorsi. Come osserva a questo riguardo Bigazzi, Johnny "vuole essere il cavaliere che, dopo la solitaria *quête*, torna alle tende di Carlo per la battaglia decisiva. Solo che, tra le "tende" non ci sono in questo caso i compagni sperati, perché il loro inverno non è stato puritano" come il suo: Johnny (...) *sentiva che quella marea di gioia lo lasciava intatto, asciutto, lavorato in incancellabile, indilagabile intattità dalla lunga solitudine dell'inverno*. Johnny ha raggiunto la perfetta "intattità" dell'eroe: solo, davanti e prima dei compagni, trasgredendo un ordine che lo aveva destinato altrove, si lancia verso la fine del romanzo e della sua vicenda di personaggio. Il suo passo, che attraversando le pagine ha creato un mondo, diviene qui un'ultima corsa forsennata che porta alla conclusione il *tòpos* stesso della *quête*. Probabilmente non si tratta di un "finale", ma è certamente la conclusione coerente di un percorso narrativo: per quanto sospese e incompiute, queste ultime pagine portano a un culmine l'intera narrazione, facendone emergere il suo senso più profondo, impregnato, anche lessicalmente, di definitività. Sia che Fenoglio volesse far morire il suo personaggio, ma sia anche che gli avesse riservato un destino diverso, qui Johnny sa che: *questa era l'ultima, unica possibilità di inserirsi nella battaglia, di sfuggire a quell'incubo personale e inserirsi nella generale realtà*. Johnny raccoglie allora tutte le proprie forze, chiamando se stesso alle armi e ad un risveglio che è un'ultima presa di coscienza prima dell'ultima azione, insensata, folle ed eroica: *Pierre bestemmiò per la prima e ultima volta in vita sua. Si alzò intero e diede il segno di ritirata. Altri camion apparivano in serie dalla curva, ancora qualche colpo sperso di mortaio, i partigiani evacuavano la montagna lenti e come intontiti, sordi agli urli di Pierre. Dalle case non sparavano più, tanto erano contenti e soddisfatti della liberazione.*

*Johnny si alzò col fucile di Tarzan ed il semiautomatico...*

*Due mesi dopo la guerra era finita.*

Così il romanzo si chiude, eppure, pur sospesa formalmente, la vicenda di Johnny risulta poeticamente ed eticamente conclusa, o meglio, compiuta. E oggi leggiamo *Il partigiano Johnny* come uno dei capolavori della letteratura del '900, un romanzo che ancora ci parla e sa raccontare la Resistenza - come afferma Italo Calvino a proposito

di *Una questione privata* - “così com’era di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta (...) con tutti i suoi valori morali, tanto più forti, quanto più impliciti”. Su queste riflessioni anche noi concludiamo il nostro cammino: dopo il buio del rittano, la sera invernale è quasi luce; con un ultimo sguardo alle colline delle Langhe, ci congediamo dal partigiano Johnny con questa lettura: *Il crepuscolo nella valletta ispessiva, mentre il cielo sulle colline restava straordinariamente, argenteamente chiaro, quasi una luminosa effusione delle stesse creste. Le desiderò subitamente e marciò su verso di esse. (...) Si sforzò e raggiunse la cresta. (...) E pensò che forse un partigiano sarebbe stato come lui, ritto sull’ultima collina (...) Ecco l’importante: che ne restasse sempre uno.*